

+ Ovidio Vezzoli

“Date loro voi stessi da mangiare”

La prima moltiplicazione dei pani

Mc 6,34-44

(Lectio divina per l'incontro di formazione dei Ministri straordinari della Comunione. Fidenza, 28 maggio 2021)

Mons. Pierre Claverie op, vescovo di Orano (Algeria), assassinato il 1° agosto 1996, uno dei martiri della Chiesa del XX secolo, in una meditazione sull'eucaristia, tra l'altro sottolineava:

«Non si può dire che Dio abbia voluto la morte di suo Figlio per soddisfare una legge secondo la quale la vittima del sacrificio placa la collera di colui che è offeso: ciò sarebbe una bestemmia e, in ogni caso, un misconoscimento totale dell'amore di Dio. In compenso si può dire che Gesù si abbandona lui stesso alla morte, che si fa vittima innocente non della collera di Dio, ma della cecità degli uomini, che hanno consegnato se stessi al potere della morte. Egli muore sia per aprire loro gli occhi, sia per manifestare che intende vincere la morte mediante l'amore, trascinandola nel Regno dell'amore. In altri termini, colui che è abitato dall'amore ha vissuto talmente abbandonato e spossessato di tutto e anche di sé, che la morte non ha più avuto presa su di lui: egli ha donato in anticipo tutto quello che essa poteva strappargli, ivi compresa la sua vita (...). Così siamo chiamati a diventare come Gesù, offrendo la nostra vita al suo seguito, “sacramento di liberazione per i nostri fratelli”»¹.

1. In ascolto della Parola

La pagina biblica di Mc 6,34-44 è preceduta da quattro fatti che, nel loro insieme, contribuiscono a precisarne il contenuto e il messaggio:

- Mc 6,7-13: la missione affidata da Gesù ai Dodici, scelti perché stiano con lui, siano testimoni dell'evangelo per tutti mediante segni di guarigioni, l'annuncio della conversione (*metànoia*) e la misericordia.

- Mc 6,14-16: diversi tentativi di interpretazione fuorvianti a proposito della presenza di Gesù e della sua azione.

- Mc 6,17-29: la narrazione del martirio di Giovanni il Battista, quale eloquente testimonianza di una vita consegnata per amore della verità, paradigma autentico di una esperienza di sequela senza ambiguità.

¹P. Claverie, *Dare la propria vita. Meditazioni sull'Eucaristia*, EDB, Bologna 2005, pp. 83-84; 87.

- Mc 6,30-33: il ritorno dalla missione degli apostoli inviati da Gesù e il loro racconto a proposito dell'esito della missione stessa.

La pagina evangelica di Mc², alla luce di quanto precede, concentra pertanto l'attenzione attorno alla testimonianza su Gesù resa dai Dodici, da Giovanni e della folla che da diversi giorni sta al suo seguito in ascolto della sua parola. Ciò contribuisce, nello stesso tempo, a precisare i contorni e le caratteristiche della missione e della *martyria* alla quale i discepoli di ogni tempo sono chiamati, quale elemento che connota la loro identità.

In particolare, alla luce della testimonianza suprema resa dal Battista alla causa della verità, l'evangelista ricorda alla comunità ecclesiale che la missione non può essere confusa con una strategia demagogica di conquista. Al contrario, la sua identità si precisa attorno alla testimonianza che conduce, come nell'esistenza di Giovanni e come per Gesù, alla consegna e al dono di sé. Pertanto, la missione della comunità dei discepoli individua i suoi lineamenti, le modalità e i contenuti a partire da Gesù, pane spezzato per la vita del mondo, e dall'annuncio dell'evangelo.

Concentrando ora l'attenzione sulla pericope sulla quale intende convergere la nostra meditazione, possiamo individuare almeno questi percorsi interpretativi.

1.1. Vide molta folla e si commosse per loro (vv. 33-34)

L'intuito della folla, che scruta i movimenti del gruppo di Gesù, la conduce a precederlo nel luogo in cui era diretto. Mc sottolinea questa ricerca appassionata precisando che la gente converge (*synédramon kai proēlthon*) da ogni villaggio là dove si trova il Maestro. Come i discepoli al ritorno dalla loro missione, così ora la folla si orienta interamente su Gesù e i suoi, non solo perché domanda guarigioni e segni, ma anche perché desidera da lui una parola che faccia rinascere in loro la speranza. Possiamo pensare che tra questa folla ci siano anche persone che stavano al seguito del Battista e che dopo la sua morte si sono ritrovate senza riferimento alcuno, smarrite e abbandonate a se stesse. L'aver colto che nel Nazareno vi è una parola decisiva sul senso dell'esistenza conduce la folla a rimuovere ogni ostacolo e, nella fede, ad implorare da lui soccorso e consolazione.

A conferma della determinazione (v. 33a) e della paziente attesa della folla (v. 33b) che Gesù attracchi alla riva e scenda tra loro, l'evangelista evidenzia la sua reazione espressa con tratti narrativi inequivocabili. Anzitutto, sbarcando, Gesù vede (*eidēn polūn ochlon*) molta folla. Il verbo 'vedere'

² Per approfondire ulteriormente la pagina biblica cfr. E. Bianchi, *Un pane unico per giudei e gentili*, in «Parola, Spirito e Vita» 7 (1983), pp. 89-98; O. da Spinetoli, *Il segno eucaristico nel racconto della moltiplicazione dei pani (Mt, Lc e Gv)*, in «Parola, Spirito e Vita» 7 (1983), pp. 99-111; S. Légasse, *Marco*, Borla, Roma 2000, pp. 334-342; E. Cuvillier, *Evangelo secondo Marco*, Qiqajon, Magnano (BI) 2011, pp. 176-183; P. Mascilongo, *Il Vangelo di Marco. Commento esegetico e teologico*, Città Nuova, Roma 2018, pp. 391-402.

(*oráō*) suggerisce uno scrutare in profondità scorgendo la singolarità di ogni persona ed esperienza. Se da un lato i discepoli sanno scorgere solo il risultato del successo dell'annuncio dell'evangelo ottenuto mediante la loro predicazione, Gesù, dall'altro, 'vede' le attese della folla e sa discernere la loro ultima fame, alla quale solo la sua parola può dare risposta.

In secondo luogo, la narrazione annota che Gesù si 'commosse' (*esplanchnisthē ep'autoùs*) per loro perché erano come pecore senza pastore. La compassione di Gesù per la folla che accorre a lui si ritraduce nell'avere per lei viscere di misericordia. Non si può dimenticare che tale atteggiamento nella Scrittura è unicamente riferito a Dio e a Gesù. Nell'evangelo di Mc è detto che Gesù fu mosso a compassione davanti alla domanda del lebbroso che lo supplicava di guarirlo (cfr. Mc 1,41). Il padre del giovane epilettico-indemoniato (cfr. Mc 9,22) si rivolge a Gesù come all'unico in grado di avere compassione di lui e di suo figlio (cfr. Mc 8,2; Mt 9,36; 14,14; 15,32; 18,27; 20,34; Lc 7,13; 10,33; 15,20).

È a questo punto che è svelata l'identità e il motivo del riposo promesso da Gesù ai suoi: egli intende indicare la sua misericordia per la folla che lo cerca quale paradigma della missione. Nella fatica dell'annuncio, il riposo non può essere scambiato col sottrarsi alle urgenze dell'evangelo, bensì il passare dall'affanno dell'elaborazione di strategie all'assumere atteggiamenti di compassione nei confronti di quanti invocano soccorso e consolazione. È solo la misericordia che permette di vedere in profondità i bisogni e le domande che salgono in silenzio dal cuore degli uomini. E ciò non conduce a risposte affrettate, distratte e ostinatamente risolutive. Davanti all'atteggiamento compassionevole di Gesù Mc lascia trasparire il compimento della parola detta dalla Scrittura in Nm 27,16-17: «Mosè disse al Signore: 'Il Signore, il Dio della vita in ogni essere vivente, metta a capo di questa comunità un uomo che li preceda nell'uscire e nel tornare, li faccia uscire e li faccia tornare, perché la comunità del Signore non sia un gregge senza pastore'» (cfr. per contrasto 1Re 22,17; Ez 34,8.11-15.23; Zc 10,2).

In terzo luogo, Gesù compassionevole davanti alla folla incomincia ad insegnare molte cose. La misericordia di Gesù e il riposo da lui promesso ai discepoli si espletano nel riprendere ad insegnare ovvero ad annunciare l'evangelo che non tollera ritardi o dilazioni né che gli venga anteposta realtà alcuna. Gesù coglie nel cuore della folla un'ardente sete di speranza e di consolazione che egli colma con una parola non illusoria, ma con l'annuncio di una prossimità che si fa condivisione e servizio nello stile che indicherà lui stesso nel *loghion* programmatico di Mc 10,45.

1.2. Il dialogo tra Gesù e i suoi discepoli: l'incomprensione (vv. 35-38)

L'iniziativa parte direttamente dai discepoli; sono essi ad esibirsi come protagonisti di una difficoltà che si fa presente in modo concreto. Apparentemente preoccupati della folla, in realtà vedono in essa solo un ostacolo dif-

ficile da superare: il luogo è deserto (*erēmós*), l'ora è tarda (*hōras pollēs genomenēs*), pertanto è impossibile venire incontro alla fame della moltitudine che da giorni segue Gesù in ascolto della sua parola. I discepoli non sanno intravedere in questa gente la fame di Gesù né la loro sete di speranza; per essi la folla è un problema. Pertanto suggeriscono imperativamente (*apóluson*) a Gesù di congedarla (lett.: rimanda - sciogli) affinché trovi essa stessa il modo con il quale potersi sfamare presso i villaggi e i campi vicini. Tutto ciò manifesta palesemente la loro incomprendimento relativa a Gesù e al significato della sua presenza.

L'incomprendimento aumenta decisamente allorché Gesù chiede che siano essi stessi a dare da mangiare alla moltitudine (v. 37: *dóte autoís hymeís phageîn*). Gesù, di fatto, li coinvolge direttamente lasciando intendere che il segno che sta compiendo è anzitutto destinato a loro, perché si rendano conto della loro povertà e che la risposta alla fame della gente non è legata a strategie semplicemente umane. Il loro accecamento è ulteriormente acuito quando ritengono che Gesù chieda ad essi di provvedere, mediante il denaro, il pane necessario da distribuire alla folla.

Gesù non raccoglie l'obiezione (v. 38) dei suoi alla sua pretesa e constatata la difficoltà a comprendere, data l'esiguità di cinque pani e due pesci, dispone lui stesso cosa sia necessario fare.

1.3. Il segno della moltiplicazione dei pani: il pane condiviso (vv. 39-44)

Considerato il vicolo cieco nel quale si incanala la situazione umanamente irrisolvibile, Gesù stesso ordina ai discepoli (*epétaxen autoís*) di far stendere - accomodare (*anaklînai*) a modo di banchetto la folla a gruppi di cento e di cinquanta. Il fatto rievoca in analogia il testo di Es 18,21.25 nel quale si narra dell'istituzione di giudici da parte di Mosè, sulla scorta dell'indicazione del suocero Ietro; la loro funzione è quella di aiutare Mosè nell'amministrazione della giustizia nella comunità di Israele. Dal testo traspare la signoria di Gesù, che con autorità dispone e indica ai discepoli il da farsi. La folla non appare come una moltitudine informe, bensì una comunità ordinata e composta nella quale il Signore costituisce il centro.

La signoria di Gesù è oltremodo eloquente quando la narrazione si attarda sul descrivere il particolare dei gesti che caratterizzano la sua azione: prende (*labōn*) i pani e i pesci, alza (*anablépsas*) gli occhi al cielo, benedice (*eulógēsen*), spezza (*katéklasen toús artous*) e li consegna (*edidou*) ai discepoli perché li distribuiscano alla folla. Di particolare rilievo assume il gesto di Gesù che consegna (lett.: dava) ai discepoli il pane moltiplicato perché siano essi a distribuirlo alla folla, come del resto aveva domandato fin dall'inizio.

La comunità dei discepoli è, dunque, coinvolta direttamente in questo atto di consegna del pane, affinché sia la prima testimone del segno operato da Gesù. Proprio perché loro furono i primi ad esprimere scetticamente la

loro perplessità sulla concreta possibilità di sfamare tanta gente, ora ad essi è affidato dal Maestro la missione di consegnare continuamente, come lui stesso fa, il pane che offre risposta alla fame della moltitudine.

La narrazione si arricchisce gradatamente di un significato eucaristico, vero anticipo di quanto avverrà nel contesto dell'ultima cena di Gesù con i suoi, alla vigilia della sua passione (cfr. Mc 14,22-25); in quel contesto egli consegnerà ai discepoli, quale testamento ultimo della sua vita, il significato profondo della sua esistenza come pane spezzato per la vita del mondo.

L'esito è sorprendente: tutti mangiarono (*ephagon*) e si saziarono (*echor-tásthēsan*), raccogliendo per dodici ceste di pezzi avanzati. Il racconto, in tal senso, intende richiamare l'attenzione del lettore sulla totalità e sulla sazietà, decisamente superiore al testo che ha ispirato l'evangelista in fase di redazione della presente narrazione, ossia il testo di 1Re 4,42-44 (Eliseo sfama cento persone con venti pani d'orzo; cfr. anche 1Re 17,16; 2Re 4,7). L'eccedenza straordinaria che connota il racconto indica, in particolare, quanto la condivisione del poco e il dono dell'Unico costituiscono la possibilità di far fronte all'indigenza dei molti.

2. In ascolto della vita

2.1. Nel racconto della I moltiplicazione dei pani Gesù viene, anzitutto, presentato come il vero pastore per il suo popolo; per lui si fa guida e conduce alla comprensione più profonda della Parola, fondamento di ogni speranza. Questo fatto suggerisce una considerazione relativa alla insistenza che accompagna nella vita dei credenti, oggi, l'impiego dell'espressione 'nuova evangelizzazione o collaborazione nell'annuncio dell'evangelo'. È necessario precisare, per quanto possibile, alcuni malintesi che minacciano l'identità dell'annuncio: «*Praedica verbum insta opportune, importune*» (cfr. 2Tm 4,2).

La necessità di ribadire il primato dell'annuncio dell'evangelo non può essere confusa con il ripristino di un calcolo pastorale volto a conquistare chicchessia. Il primato dell'annuncio non può essere travisato come fosse una tecnica di apprendimento e di imposizione di contenuti. Se non scaturisce dalla passione autentica per l'evangelo e non è accompagnata da atteggiamenti di misericordia, ogni presunta evangelizzazione è semplicemente mascheramento dell'arroganza di una pretesa riconquista di posizioni perdute a causa dell'inefficienza dei credenti e della loro credibilità ormai insipida. Joseph Doré, arcivescovo di Strasburgo, nella Lettera pastorale (1998) indirizzata alle comunità cristiane della sua diocesi, sottolineando l'urgenza della evangelizzazione nella società attuale, osserva:

«Non ci è chiesto di far credere nessuno. Ci è richiesto certo di testimoniare, e non avremo mai finito di farlo; dobbiamo certamente riflettervi sopra ed è quello che stiamo facendo. Ma occorre dire che, per essere precisi, non dobbiamo convertire nessuno! Per noi si tratta soltanto, con la nostra *martyria* e la nostra *diakonia*,

ma anche con la nostra *leitourghía*, di testimoniare, a nostra volta, gratuitamente, del mistero di grazia che ci ha coinvolto personalmente e al quale abbiamo consegnato le nostre vite. Quando abbiamo detto quello che potevamo dire e quando ci siamo sforzati di mostrare quello che potevamo mostrare, dobbiamo sentirci in pace. Il resto dipende dalla libera decisione degli uomini e dalla libera grazia di Dio»³.

Il vedere e il commuoversi di Gesù per la folla, quali atteggiamenti previ e che fanno scaturire la necessità dell'annuncio, insegnano che senza di essi si scade nella propaganda religiosa che esibisce un Dio senza testimoni.

A mio avviso è necessario rileggere la testimonianza della folla dei martiri del XX secolo (e non solo) per imparare di nuovo cosa significhi l'evangelizzazione e quali connotazioni particolari essa porti con sé. Il loro stare accanto con misericordia a situazioni di comunità e di persone da tutti abbandonate, diventa eloquenza dell'evangelo annunciato con la vita.

Il perseverante permanere e dimorare accanto a fratelli e sorelle, nello stile dell'amore cristiano, in comunità concrete, nella ricerca appassionata del Signore unico e con un cuore indiviso (cfr. Sal 86,11c), in un solo amore a Dio e ai fratelli più prossimi (cfr. Mc 12,28-34) lascia trasparire l'evidenza del primato dell'evangelo oltre ogni retorica.

La lotta incessante contro la dominante dell'egoismo, in una crescita graduale di conversione che conduce all'incontro, all'ascolto e all'accoglienza dell'altro, si offre come credibile narrazione di ciò che noi stessi abbiamo sperimentato, ovvero la misericordia di Dio che ci ha chiamati e la potenza della sua Parola nelle nostre povere esistenze. Questo è il riposo a cui siamo chiamati in un incessante ricominciare dalla sorgente, che coglie in Gesù il modello unico a cui guardare e verso il quale orientare il nostro cammino di conversione, di servizio e di condivisione per la causa dell'evangelo.

2.2. Dalla lettura della pagina evangelica di Mc emerge, anche con determinazione, per la comunità cristiana, la necessità del suo essere fondata e edificata sempre di più sulla parola di Dio e sull'eucaristia. Al centro delle nostre comunità ecclesiali, perché siano chiesa del Signore, bisogna porre la liturgia della Parola e la liturgia eucaristica ovvero l'esperienza della Parola ascoltata, pregata, interiorizzata e accolta come Pane della vita per il pellegrinaggio dei credenti nella storia.

Nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* (2001) al n. 39 Giovanni Paolo II esortava:

«È necessario che l'ascolto della Parola diventi un incontro vitale, nell'antica e sempre valida tradizione della *lectio divina*, che fa cogliere nel testo biblico la Parola viva che interpella, orienta, plasma l'esistenza».

³ J. Doré, *L'evangelizzazione nella società attuale*, Qiqajon, Magnano (BI) 1998, pp. 21-22 (Testi di meditazione, 81).

Questo *Verbum* è la Parola fatta carne in Gesù, pane spezzato e calice condiviso, viatico dei pellegrini che conduce a comprendere quanto la Chiesa nasca sempre dall'eucaristia (*Ecclesia de Eucharistia vivit*). La comunità si edifica sulla Parola ascoltata e celebrata nel sacramento passando continuamente dalla mensa delle Scritture sante alla mensa del corpo e sangue del Signore. Pertanto, se dalla Parola proclamata la comunità è costituita assemblea in ascolto, dalla Parola fatta carne (eucaristia) essa è chiamata ad uniformarsi a Colui che si è fatto servo obbediente per amore. La comunità da *Ekklesiá* dell'ascolto che plasma diventa *Ekklesiá* della Parola fatta vita.

Dalla partecipazione al dono di Gesù in atto di Pasqua scaturisce la comunità dei credenti che è il suo corpo; ad essa, però, è chiesto di non smarrire il segno della sua croce, memoriale vivente del corpo 'dato', dell'esistenza consegnata per la vita del mondo. Certamente tutto questo scandalizza perché l'eucaristia porta impresso in sé profondamente il segno della croce. Don Giuseppe Dossetti, in un suo intervento il 1° ottobre 1987 durante il Congresso eucaristico diocesano a Bologna osservava citando David Hume:

«Io credo che in tutto il paganesimo non si trovi nessuna credenza che dia così chiaramente luogo al ridicolo come questa della presenza reale: essa è così assurda da sfuggire ad ogni argomentazione (...). A queste dottrine siamo così abituati che non ce ne stupiamo mai, anche se in un'epoca futura sarà probabilmente difficile persuadere la gente che qualche umana bipede creatura abbia abbracciato siffatti principi». Questo sarcasmo però ci deve ammonire: il nostro parlare dell'Eucaristia non deve mai essere troppo facile e tanto meno altezzoso: soprattutto non deve mai dare l'impressione che tutto è così chiaro, che non resta quasi più il bisogno della fede pura»⁴.

Il corpo del Signore dato è la vita del Signore crocifisso e risorto. Eppure, solo facendo comunione al corpo spezzato e al sangue versato vi può essere una Chiesa eucaristica che, mediante l'annuncio dell'evangelo, narra al mondo, folla stanca e affamata di un pane vero, l'eloquenza della misericordia del suo Signore che, consegnando se stesso, «è venuto per servire e dare la vita in riscatto per molti (*rabbim*)» (Mc 10,45).

In questa prospettiva osservava con acutezza spirituale Maurice Zundel:

«La messa non è finita finché un corpo è affamato, finché un'anima è straziata, finché un cuore è ferito, finché un volto è impenetrabile, finché 'Dio non è tutto in tutti' (1Cor 15,28).

Ecco tutto l'universo nelle vostre mani come un'ostia, per essere consacrato dalla vostra carità e reso alla sua divina vocazione che è quella di amare e di cantare. 'Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio' (1Cor 3,23).

⁴ G. Dossetti, *La Parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 168-169.

Andate, è la missione divina, nella messe divina, per raccogliere in un solo pane vivo tutte le spighe disperse sui colli»⁵.

Questo è il “mistero della nostra fede” che ci porta a confessare con la sapienza e l’umiltà di s. Tommaso d’Aquino (*Adore Te devote*, III strofa):

| | |
|--|---|
| <i>In cruce latebat sola Deitas, at hic latet simul et humanitas; ambo tamen credens atque confitens, peto quod petivit latro poenitens.</i> | Sulla croce si nascondeva la sola divinità ma qui si nasconde anche l’umanità; e tuttavia credendo e confessando entrambe chiedo quello che ha chiesto il ladrone pentito. |
|--|---|

⁵ M. Zundel, *Le Poème de la sainte Liturgie*, Oeuvre de St. Augustin-Desclée de Brouwer, Saint-Maurice-Paris 1934, p. 316.